



Nuova edizione




Gino Aldi

Riscoprire l'autorità

Come educare alla libertà



EDIZIONI ENEA



Una società che ha al centro dei suoi progetti il bene di bambini e ragazzi deve recuperare il valore della relazione, quel luogo di benessere che permette di sentirsi accolti, compresi e non soli. Il calore umano, l'affetto, l'accoglienza, il riconoscimento della propria individualità, il rispetto, sono beni dal valore incommensurabile la cui presenza getta le basi per essere felici. Riportare al centro la relazione significa invertire la tendenza della modernità che sta invece sacrificando sempre più questo fondamentale fattore di salute, significa permettere ai nostri giovani di acquisire quelle competenze che li renderanno uomini liberi e sicuri di loro stessi. Se percorreremo questa strada, daremo ai nostri figli la possibilità di esprimere il loro pieno potenziale e creare un mondo migliore.

In allegato un CD con l'audiolibro (lettura di Moro Silo), l'ebook e un'intervista video all'autore.

Educazione Olistica

Gino Aldi

Riscoprire l'autorità

Come educare alla libertà



EDIZIONI ENEA

© 2011 Edizioni Enea - S.I.R.I.E. srl

Prima edizione: novembre 2011

Seconda edizione: marzo 2019

ISBN 978-88-6773-081-0

Art Direction: Camille Barrios / ushadesign

Illustrazioni: Federica Aragone

Stampa: Graphicolor (Città di Castello)

Edizioni Enea

Ripa di Porta Ticinese 79, 20143 Milano

info@edizionienea.it - www.edizionienea.it

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.



Questo libro è stampato
su carta FSC

*Se arriva in tempo si chiama educazione,
se arriva tardi si chiama terapia.*

*A Davide e Matteo, scintille
inesauribili di dubbio operoso.
A Elena, unico faro dei momenti bui.*

Indice

11 **Prefazione di Catia Trevisani**

15 **Introduzione**

PRIMA PARTE

25 **La crisi dell'autorità**

27 **1. L'origine della crisi dell'autorità**

31 La crisi dei gruppi politici e il movimentismo

32 Il Settantasette

34 L'antiautoritarismo sopravvive

43 **2. Autorità e bambini difficili**

47 Antiautoritarismo opportunist

49 Mancanza di senso di autoefficacia

55 Disprezzo per la conoscenza

57 Disprezzo per la verità

65 **3. Gli adulti e le regole**

65 Insegnanti sregolati

71 Genitori sregolati

73 Buonismo connivente

74 Il permesso di essere bambini

78 Diventare presenti

81	4. Il senso di colpa
81	Critiche e traumi
82	Demonizzare il senso di colpa
85	Giudicare per incontrarsi
86	Fuga dal limite
88	Non soffrire
91	5. La crisi della relazionalità
97	6. I falsi miti dell'educazione
97	Il mito del dialogo
108	Il mito del non opprimere
114	Errori e traumi
119	Il mito della libertà
125	Il mito della libertà dai vincoli
133	7. L'eterno presente e l'impossibilità di diventare adulti
139	8. Perdita di un orizzonte di senso
	 SECONDA PARTE
147	I benefici dell'autorità
149	9. L'importanza di un'azione autorevole
149	Autorità e governo di sé
156	Autorità e competenza
161	Autorità e alterità
163	Presentificarsi
169	Autorità e senso del limite
172	Autorità e fiducia
177	Autorità e valori

181	10. L'esercizio dell'autorità
182	Assumere un ruolo
187	Sognare il domani
192	Costruire un dialogo rispettando le asimmetrie della relazione
195	Il conflitto come opportunità educativa
198	Essere presenti senza negare il peso della vita
201	Educare a un senso responsabile della libertà
205	Migliorare se stessi educando i propri figli o alunni
209	11. Riflessioni conclusive e proposte
212	Riscoprire l'autorità vuol dire riscoprire la relazione
215	Pensare ai beni relazionali come fonte di felicità
218	Progettare un mondo migliore
223	Bibliografia
229	Indice tracce CD MP3

Prefazione

Gino Aldi, medico, psicoterapeuta e padre, con questo libro propone una riflessione profonda su un tema che tocca una larga fascia della società: genitori, educatori, insegnanti, terapeuti. Il tema dell'educazione, o meglio il tema dell'educazione alla libertà, viene sviluppato in relazione alla riscoperta dell'autorità.

In questo momento sociale la libertà personale viene proclamata come primo valore, ma spesso è difficile capire veramente cosa si voglia intendere con tale termine. Per lo più si intende che ognuno deve poter essere libero di agire come meglio crede, il più possibile svincolato da ogni tipo di autorità.

A uno sguardo attento non può certamente sfuggire il pericolo del caos e dello sviluppo di un forte egocentrismo e individualismo che alla lunga portano sofferenza e senso di solitudine.

La valorizzazione della persona, dell'adulto come del bambino, è stata certamente una grande conquista degli ultimi anni, ma come sempre è importante uno sguardo non solo alla singola parte ma anche all'intero di cui essa fa parte. Ecco che allora la libertà del singolo si scontra con i bisogni e la libertà degli altri, per cui è necessario un adattamento, una capacità di ascolto, un'abilità di mediazione che, attraverso la rinuncia all'ego, guadagna la gioia della relazione e della condivisione.

Imparare questo è imparare a diventare persone adulte, esseri liberi che sanno fronteggiare le situazioni della vita, che sanno

essere se stessi anche in situazioni avverse, cosa che non può avvenire automaticamente; di qui l'importanza dell'educare.

L'autore propone di educare alla libertà attraverso l'addestramento a una sana e costruttiva disciplina interiore che si sviluppa grazie all'aiuto di una figura adulta consapevole, che non rinuncia al compito di educare. Lasciar correre è più facile che porre dei limiti e dei contenimenti, dire "sì" e accontentare il bambino o il ragazzo nell'immediato è più facile, non crea conflitto, ma alla lunga nasce nel cuore dell'educando la sensazione di essere abbandonato a se stesso, di essere solo, senza una guida sicura, il che nel tempo porta a sviluppare un senso di frustrazione e rabbia molto più grande di quella che poteva essere prodotta da un semplice "no".

Dunque l'educazione autorevole non è nemica della libertà. Al contrario, essa vuole esserne il principale garante. È importante sottolineare che è la qualità della relazione che rende un atto autoritario positivo o negativo, mentre il bambino che gradualmente viene educato a essere libero, è felice di obbedire a chi lo ama, è un bambino che si è esercitato nella "ginnastica della volontà", che ha guadagnato la padronanza di sé, che si prepara a diventare un ragazzo sereno e un adulto realizzato.

"Lasciar fare quello che vuole al bambino che non ha sviluppato la volontà è tradire il senso di libertà", scriveva la Montessori.

Nel delicato equilibrio tra l'attenzione ai reali bisogni del bambino e al rispetto per essi, e la fermezza nel contenerne gli eccessi si crea il rapporto affettivo che gradualmente conduce alla libertà e alla capacità di autorealizzazione.

Il timore di sbagliare può essere il più grande nemico, al punto da paralizzare anche l'educatore più attento e sincero, ma l'errore più grande è certamente privare i bambini e i ragazzi di ciò a cui hanno diritto: l'educazione. Potranno tollerare qualche sbaglio, si potrà riparare chiedendo scusa quando serve; l'importante è non rinunciare a educare anche quando è difficile e richiede impegno, tempo ed energia.

Come sempre, tutto ciò che si offre si riceve poi doppiamente,
e la qualità della relazione che si viene a creare è certamente
una delle più grandi soddisfazioni che può vivere un essere
umano.

Catia Trevisani

Introduzione

Affrontare il tema dell'autorità è frutto di un lungo e faticoso lavoro. È anzitutto la presa di distanza da convinzioni e insegnamenti che hanno caratterizzato la mia formazione umana e professionale e hanno guidato una prima fase della mia attività clinica. Sono cresciuto in un'atmosfera culturale che poneva con forza la centralità del soggetto, la necessità cioè di valorizzare la dimensione interiore della persona, le cui ragioni soccombevano sotto i colpi dei processi di spersonalizzazione, oggettivazione e massificazione della società moderna.

In virtù di questo approccio l'autorità, con la sua freddezza prescrittiva, è stata vista come una limitazione per lo sviluppo pieno e armonico della personalità umana. I limiti che essa poneva sono stati interpretati come catene che rendono meno libere le persone e non ne consentono la realizzazione interiore. Da qui a considerare ogni limitazione come causa di possibile sofferenza il passo è stato breve.

Nella famiglia e nella scuola, luoghi di educazione, si è cominciato a valorizzare la dimensione interiore dei bambini e dei ragazzi attuando una progressiva rinuncia a esercitare ruoli direttivi.

Parole come “punizione”, “meritocrazia”, “senso di colpa”, “imporre”, “dare ordini”, sono progressivamente diventate oggetto di sospetto, se non di vera e propria stigmatizzazione. Gli educatori e i professionisti della salute si sono prodigati a inventare metodologie caratterizzate da un approccio non au-

toritario e focalizzato sulla centralità delle esigenze del bambino o del giovane.

Benché nel tempo abbia dovuto ripensare criticamente l'approccio al concetto di autorità, non penso di essermi minimamente scostato dalla convinzione che ogni processo di educazione e di cura debba porre al centro la persona umana, la sua interiorità e la personale ricerca di autorealizzazione che ne consegue. Penso anche che il movimento antiautoritario che ha posto sotto il vaglio della critica un autoritarismo sordo ad ogni contraddittorio e poco capace di porsi in relazione con i reali bisogni del soggetto sia stato costruttivo.

Una società centrata sulla rigidità della trasmissione dei valori, della cultura e dei saperi, che non si misurava a sufficienza con la diversità dei soggetti che vivono in essa e con la necessità di accogliere e riconoscere il carattere multiforme delle loro istanze, chiudeva le porte a numerosi bisogni, specie quelli espressi dalle persone più fragili.

Se oggi esistono i diritti delle donne, dei bambini, dei malati psichiatrici e di tanti altri, lo dobbiamo anche a quei processi critici che hanno permesso di dar voce ai soggetti deboli e guidarli verso un'emancipazione della loro condizione. Sebbene molte ingiustizie e iniquità rendano ancora incompiuto il loro cammino, molti di essi hanno conquistato uno spazio di visibilità e di considerazione che un tempo era inimmaginabile.

I bambini e i giovani hanno vissuto la fortuna di godere di questi benefici transitando da una condizione che li vedeva semplicemente come "non ancora adulti" al riconoscimento del loro status di persone detentrici di diritti inalienabili, personalità, bisogni, visioni del mondo. Questa trasformazione è stata così dirompente da generare anche effetti non sempre costruttivi. È accaduto così che i bambini abbiano gradualmente eroso lo spazio di governo dei propri genitori fino a diventare i veri padroni di casa, i "re sovrani", per dirla con le parole del neuropsichiatra Daniel Marcelli, della propria dimora. La centralità del bambino è stata intesa come progres-

siva abdicazione all'esercizio dell'autorità e la centralità della persona ha preso piede con una connotazione che vede con sospetto ogni forma di limitazione della libertà individuale.

Questo nuovo clima culturale, favorito da un gran numero di educatori, ha soppiantato sempre più le ragioni dell'autorità sostituendole con quelle del soggetto, fino a rendere "non pensabile" il ricorso a pratiche autoritarie.

La nostra identità trova le sue radici nelle pratiche sociali condivise ed è quindi fortemente influenzata dai miti che la società crea per riprodurre se stessa. In virtù di questi nuovi miti, di cui parlerò nel corso del libro, gli educatori moderni, i professionisti della salute mentale, le persone in genere, tendono ad adottare in maniera acritica uno stile relazionale libertario: cercano di stare insieme senza condizionarsi, di convivere senza limitarsi, di non porre freni a se stessi e agli altri, guardano con sospetto ogni forma di restrizione e vincolo.

Questo nuovo indirizzo doveva essere la premessa per un'espansione della soggettività umana e quindi per la conquista di una maggiore felicità. Le cose però non sono andate così. In questi anni ho visto crescere il senso di malessere e di insoddisfazione delle persone e soprattutto ho assistito a un incremento della comparsa di problemi psicologici nell'infanzia e nell'adolescenza. Con sempre maggiore frequenza la consultazione psicologica viene richiesta da genitori di bambini in tenera età, così come è rilevante la casistica di bambini descritti come "problematici" fin dalle scuole materne. Il dato però non appartiene solo alla mia esperienza professionale ma è stato rilevato da tutti i professionisti del settore, rendendo evidente una tendenza che si sta consolidando nella moderna società: la capacità di produrre benessere nelle generazioni in crescita si va sempre più assottigliando. Si viene così a determinare il paradosso secondo il quale l'era della centralità del bambino è anche l'era che determina un incremento della sua infelicità.

È necessario chiedersi come sia possibile che alla progressiva espansione di una cultura permissivista, che professa valori

di attenzione ai bisogni dell'infanzia, corrisponda un'insoddisfazione crescente circa la qualità delle relazioni interpersonali ed educative, malessere che viene denunciato da tutte le parti in causa: genitori, insegnanti, ragazzi.

Questa domanda iniziale ha trovato un riscontro nella raccolta di numerosi dati che confermano un crescente disagio a causa della difficoltà sempre più pressante che le persone hanno nell'affrontare l'ambito delle relazioni umane intime. È di pubblico dominio la crisi che scuola e famiglia stanno attraversando. Da diverso tempo si parla di generazione del vuoto, di nichilismo dei giovani, per indicare la condizione di inadeguatezza che sembra aver colpito i giovani riguardo alla loro propensione al futuro e all'impegno. La capacità di stare insieme in maniera non consumistica ma conviviale mostra crepe sempre più evidenti.

Ho potuto osservare da vicino la progressione della crisi dei modelli educativi grazie al fatto che da circa quindici anni ho affiancato al lavoro di psicoterapia individuale e familiare un'attività di formazione rivolta agli insegnanti e di intervento sul disagio scolastico. Dopo un lungo lavoro in ambito scolastico, a seguito della riflessione maturata con altri colleghi circa la comune esperienza nelle scuole, abbiamo dato vita a un Centro Età Evolutiva (www.zetesispsiche.it - www.psicoterapiacaserta.it), che si occupa di bambini e adolescenti con difficoltà nel comportamento e nell'apprendimento: una struttura che accoglie il disagio di ragazzi e famiglie in difficoltà. Queste attività, grazie all'ascolto dei diversi protagonisti della vita educativa, hanno avuto l'effetto di indurmi a rivedere molte convinzioni che possedevo circa il valore dell'autorità e di rivalutarne l'importanza per la crescita sana della persona umana. Ho cominciato a pensare che la crisi dell'autorità fosse in realtà il sintomo di una crisi più ampia della relazionalità umana, della capacità di costruire relazioni calorose e accudenti: relazioni che non possono prescindere dalla presenza dell'autorevolezza.

Questo libro inizia con il racconto di alcuni episodi. Questo stile di presentazione è frutto della mia formazione professionale. Il mio maestro, il professor Ariano, ci ha educati allo sforzo di ancorarsi ai fatti e di saper in ogni momento smentire le teorie apprese se esse non sono più in grado di spiegare ciò che intendono chiarire. È un atteggiamento di umile apertura verso il nuovo e l'ignoto che ci permette di essere portatori di verità senza cadere nella presunzione che esse siano assolute e imm modificabili, sapendo quindi abbandonare, se necessario, la comoda rigidità dei dogmi. Valorizzare l'autorità significa andare contro dogmi consolidati quanto inadeguati. Gli episodi citati mostreranno al lettore l'inadeguatezza di una visione meccanicistica e dogmatica del permissivismo.

Tra le tante sollecitazioni vissute ne ho raccolte alcune rappresentative di situazioni in cui era evidente che un certo modo di intendere l'autorità, e precisamente il modo che ne predica la dissoluzione, non portava nessun contributo di benessere nella vita dei bambini, dei loro genitori, delle persone impegnate nelle relazioni. Sono state queste le osservazioni che mi hanno spinto a considerare il valore che l'autorevolezza continua ad avere per la crescita sana della persona umana e per lo sviluppo di relazioni di reciproca accoglienza.

Altri punti di osservazione hanno contribuito alla costruzione di questo progetto. La possibilità di ascoltare numerosi genitori, in un contesto di riflessione intima, quale è quello che si può creare in una dinamica di gruppo, ha consentito di conoscere la genitorialità per come viene vissuta in profondità, con le sue paure, le sue angosce, le confusioni, le speranze, che si accompagnano all'esperienza di crescere un figlio.

Le testimonianze che il lettore troverà nel libro provengono da questo lavoro. Con i partecipanti al gruppo ho respirato la fatica di vivere la genitorialità: una fatica che spinge ad abdicare ai propri compiti o confina in paralizzanti e tormentosi dubbi. Ho condiviso con essi tali dubbi, confusioni, contraddizioni ma anche la gioia di ben operare e di saper costruire un

buon rapporto con i figli grazie al lavoro di riflessione svolto insieme, attraverso cui si erano individuati adeguati criteri e pratiche educative funzionali. Ho preso atto che gran parte delle problematiche proposte dai partecipanti e delle loro richieste di sostegno ruotavano intorno al problema dell'autorevolezza: essi non avevano nessuna chiarezza su come armonizzare esigenze di controllo con accoglienza affettuosa. Questa difficoltà li portava a sbilanciare i loro interventi nella direzione del lassismo, salvo poi raccogliere risultati poco lusinghieri e poco rassicuranti. È stato questo un elemento propulsivo che ha spinto ad approfondire le problematiche dell'autorità. La domanda chiave cui rispondere è stata: è possibile voler bene senza rinunciare al proprio ruolo di guida autorevole?

Altra fonte preziosa di dati, come ho già detto, è stato il lavoro svolto in ambito scolastico. Il confronto con gli insegnanti, le esperienze di formazione, il lavoro con i ragazzi ma anche i colloqui con i dirigenti e le tante vicende che capita di osservare interagendo con il mondo della scuola, hanno portato alla luce numerosi elementi che testimoniano le problematicità in cui essa versa. Evidenziare, attraverso la narrazione degli episodi che più mi hanno colpito, tali difficoltà non ha nessun intento denigratorio o svalutante ma rimanda, al contrario, al desiderio di indurre riflessioni su meccanismi e automatismi che vengono spesso messi in atto in totale buona fede, pur essendo del tutto inefficaci dal punto di vista educativo.

Aver lavorato a lungo con il corpo docente mi permette di esercitare un ruolo critico senza perdere di vista il nobile sforzo che gran parte di essi svolge per salvare un'istituzione che non trova attualmente l'adeguato sostegno politico ed economico che merita. Una società a misura di bambino dovrebbe anzitutto rendere il lavoro degli insegnanti decoroso e ben pagato, porli in condizione di operare in situazioni strumentali e logistiche ottimali, favorendo così un'elevata qualità professionale. L'attuale situazione vede assegnare risorse sempre più esigue al settore dell'istruzione, ciò che mortifica la professione

di insegnante contribuendo sicuramente a demotivare anche gli idealisti più resistenti, sebbene, nonostante ciò, moltissimi continuano a svolgere al meglio il proprio lavoro.

Fatte queste premesse sottopongo alla riflessione episodi che giudico significativi come espressione della crisi che sta minando alle fondamenta la capacità di educare del sistema-scuola. Lo sforzo che cerco di compiere nel libro è quello di portare alla consapevolezza del lettore come essi avvengano e siano vissuti in un clima di totale incuranza per le conseguenze che determinano sulla vita di persone che si dovrebbero educare e proteggere. Il motore di queste azioni non è sempre la malafede, ma certo esse testimoniano lo smarrimento che ha colpito gli adulti riguardo alla percezione del proprio ruolo e della propria funzione istituzionale. Ciò però non ne sminuisce la pericolosità e l'inefficacia per lo sviluppo sano dei propri allievi.

Ho raccolto materiale anche da altre due importanti fonti di esperienza. La prima è rappresentata dal lavoro terapeutico nell'ambito del quale incontro famiglie, ragazzi, bambini, giovani. Le loro narrazioni sono una fonte inesauribile di riflessione perché raccontano lo scorrere della vita per come essa è percepita nelle profondità della loro anima. È così possibile avere testimonianza di quanto sia davvero importante per un bambino e un giovane ricevere il calore di una guida, di quanto pesi il silenzio tra le generazioni, di come sia possibile amare enormemente il proprio figlio e non riuscire a educarlo adeguatamente.

L'ascolto terapeutico è un'accoglienza del limite umano, è uno spazio di fragilità, un luogo in cui gesti insignificanti assumono una grande rilevanza per lenire un dolore o per contribuire a determinarlo. In un luogo così intimo ho potuto scoprire come possa essere apprezzata l'autorità e come essa possa contribuire a creare rispetto reciproco, fiducia e un rapporto costruito sull'affetto. La necessità di scuotere un paziente per indirizzarlo verso una direzione di crescita

alla quale resiste non è un atto indolore, comportando spesso conflittualità e tensione. Eppure da queste tensioni scaturisce benessere e condivisione e la convinzione reciproca di aver percorso insieme un buon cammino. Il rispetto per il paziente e la deontologia che impone di limitare l'ingerenza del curante nella sua vita non devono trasformare la professione in un luogo asettico, nel quale il terapeuta assiste passivamente a scelte inopportune del suo assistito. Assumersi la responsabilità di contrastare, senza privare della libertà di scelta ultima il proprio paziente, si è rivelata una scelta spesso vincente.

L'altra fonte è stata la mia personale esperienza genitoriale. Crescere due splendidi figli mi ha sconvolto nelle fondamenta, perché ha posto alla mia attenzione quotidianamente tutti i problemi che evidenzio in questo libro. I terapeuti non sono immuni dai mali che vogliono curare: vivono come tutti gli uomini l'esperienza del limite e della fragilità. La mia personale esperienza genitoriale mi ha insegnato il rispetto per le problematiche dell'educazione.

Pur portando alla luce i numerosi limiti dell'agire educativo, resta forte la convinzione che la stragrande maggioranza degli educatori desideri donare amore ai propri figli o ai propri alunni. Il grande ostacolo è lo smarrimento che ho potuto constatare in tante persone e che ho dovuto con fatica individuare anche in me stesso per costruire un orizzonte educativo più chiaro e sereno.

È importante condividere questo punto perché il lettore possa approcciarsi alla lettura con la fiducia che, qualora egli dovesse riconoscersi in una o più delle criticità evidenziate, proprio l'assunzione di uno sguardo interrogante e (auto)critico è la premessa per realizzare il sogno di amore che si cela in ogni educatore.

Consegno il progetto con una sensazione di incompletezza. Tante altre sollecitazioni affollano la mente e tanti sono gli approfondimenti che sarebbe necessario operare.

L'incontro con un lettore è anche un'opportunità per continuare insieme un lavoro che non può riguardare un unico e isolato individuo. Spero, quindi, che esso sia occasione di riflessione, di critica, di focalizzazione di ulteriori possibili sviluppi tematici.

Ringraziamenti

Mi preme ringraziare alcune persone senza le quali questo libro non avrebbe avuto luce. Sono persone che hanno segnato la mia vita in momenti cruciali e mi hanno indirizzato verso il percorso che ha dato vita a queste riflessioni. Senza di loro nulla di tutto ciò ci sarebbe stato.

In primo luogo Tommaso Biccardi, collega e amico, che nella mia ormai lontana giovinezza ascoltò per primo le mie inquietudini e mi indirizzò verso il mondo della psicoterapia.

Poi Nando Del Prete, altro collega che in un momento cruciale della mia vita seppe illuminare ciò che sembrava tutto buio. Ci sono momenti e gesti che possono cambiare un'intera esistenza.

Al dottor Ariano va il tributo del maestro e del padre: a lui devo tutto ciò che ho cercato di comprendere riguardo allo sforzo degli esseri umani di dare senso alla propria esistenza. Soprattutto ha contribuito a dare una direzione alla mia vita infondendo passione e amore per la conoscenza e la ricerca della verità. La mia timidezza e le spigolature del mio carattere hanno frenato le manifestazioni di riconoscenza che pure sono immense nel mio cuore.

Senza la spinta di Giusy Salis, mia cognata, che ha letto e corretto una prima stesura del testo, non avrei mai spedito questo libro a nessuna casa editrice.

Poi c'è il lavoro di Lorenzo Locatelli che non è stato solo un editore, ma un affettuoso e rispettoso alter ego nel contribuire alla costruzione di questo progetto.

I miei bambini, i pazienti, i genitori, i colleghi della cooperativa Zetesis sono lo sfondo vitale di tutte le mie osservazioni, molte delle quali confluite nelle riflessioni proposte dal libro.

In particolare il lavoro della dott. Maria Russiello ha contribuito a ordinare il copioso materiale che la cooperativa produce, materiale dal quale ho attinto i numerosi esempi citati nel testo.

Nulla sarebbe successo infine senza Elena, mia moglie, che ha accompagnato ogni passo della mia vita e ha condiviso la fatica di essere genitori e di vedersi sottrarre tempo per dar spazio alle mie passioni.

Gino Aldi

Prima parte

La crisi dell'autorità

*Avere figli fa di voi un genitore non più di quanto
avere un pianoforte faccia di voi un pianista.*

MICHAEL LEVINE

1

L'origine della crisi dell'autorità

Collocare la crisi del valore dell'autorità in un determinato periodo storico è un'operazione rischiosa e arbitraria, specie se svolta da un'angolazione che non è quella dello storico di professione.

Assumo il rischio di questa proposta perché nel racconto delle storie di vita di tanti genitori è sempre comparsa la domanda sul “perché”, sul “come mai” si è giunti a considerare l'autorità un vero e proprio disvalore. Ascoltando il racconto e le storie di vita di gruppi di genitori, diversi per età e cultura, tutti erano concordi nell'identificare il momento di svolta nel periodo a cavallo tra le fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, periodo nel quale avvenne un cambiamento radicale dei valori fondativi che avevano caratterizzato e organizzato i rapporti umani fino a quel momento.

Al di là delle ideologie, dei rimpianti, delle considerazioni positive o negative che ciascuna persona poteva avanzare su quel periodo, tutti lo identificavano come un momento di radicale cambiamento in cui andarono in crisi le certezze che avevano caratterizzato il modo di intendere l'educazione, i rapporti interpersonali, i rapporti di potere in seno alla società, per far spazio a un modo nuovo di interpretare la genitorialità, la relazionalità, i rapporti tra generi, i diritti civili.

Sono esemplificative alcune riflessioni emerse durante i lavori svolti con i gruppi di genitori. Lucia: “Tra la fine degli

anni Sessanta e la metà degli anni Settanta è cambiato tutto. Ricordo quando volevo uscire la domenica con le amiche e dovevo prenderla alla lontana, prima convincendo mia madre che poi avrebbe fatto opera di persuasione con mio padre e alla fine, forse, ce l'avrei fatta. Nell'arco di pochi anni sembrò naturale fare cose per me inimmaginabili fino a qualche tempo prima, tipo andare in vacanza con il mio ragazzo. Con la mamma che faceva finta di credere al ritornello che si dormiva ovviamente in tende separate”.

Elia: “Ho visto mia madre trasformarsi ma non saprei indicare quando ciò sia avvenuto. Ho fatto le mie battaglie per uscire con il mio ragazzo, per viaggiare, per avere spazi che prima non avevo. Ho vinto la sua rigidità con scontri anche furibondi. I miei fratelli più giovani però non hanno conosciuto nemmeno il buono di quella rigidità: le regole, le responsabilità, il dover fare tante cose da sola, il non chiedere per non pesare sul bilancio economico di famiglia. Loro (nati negli anni Ottanta) sono cresciuti come piccoli principini, come se fossero figli di una famiglia diversa da quella in cui sono cresciuta io. Quasi figli di un'altra madre”.

Pietro: “C'è stato un momento in cui non è stato più chiaro a nessuno cosa si dovesse fare quando un bambino risponde male al nonno. Io ricordo però che una volta che lo feci, avevo dieci anni (1972), presi uno schiaffo che mi spiegò molto bene come avrei dovuto regolarmi in futuro. La cosa che più mi ha sconvolto è stata sentirmi rimproverare, di recente, da mio padre, proprio quello che mi aveva dato la sberla, perché stavo sgridando mio figlio che gli stava mancando di rispetto. Ha detto che ero troppo severo e che in fin dei conti era solo un bambino. Me ne sono andato confuso e scioccato... Mi sono sorpreso a pensare che faccio parte di quella generazione che le ha prese da piccolo e le prenderà anche da grande”.

Ogni epoca ha vissuto lo scontro tra le generazioni e attraverso tale scontro ha consentito i cambiamenti che hanno

generato la storia. Lo scontro tra generazioni è sempre ruotato intorno a una divergenza sui modi di intendere il presente e il futuro, i costumi, le azioni quotidiane, i rapporti umani, comportando di conseguenza l'urgenza di introdurre novità nella gestione delle regole condivise, della cultura e del potere.

Il movimento che nasce nel Sessantotto però non è una semplice contestazione dei modi con cui i padri gestivano il potere, ma viene posto in discussione lo stesso concetto di potere e di autorità. Si consuma infatti in esso una frattura con i principi organizzatori che avevano consolidato la società per secoli. Le rivoluzioni tentate o riuscite non avevano mai posto al centro del proprio bersaglio la natura gerarchica dei rapporti interpersonali, il modo in cui le persone "stanno insieme" e organizzano le relazioni asimmetriche e di potere.

Il movimento di contestazione di quegli anni fu invece contraddistinto da un carattere soggettivista e personalistico, dalla ricerca di nuovi modi di pensare valori quali il soggetto, i bisogni, la sessualità, i rapporti familiari e di coppia. Un movimento che ha modificato la concezione dell'intimità delle persone, del modo di intendere le relazioni interpersonali e affettive.

La dimensione soggettivista pose al proprio centro una critica radicale del potere e dell'autorità in ciascuna di queste dimensioni, critica destinata a sopravvivere anche dopo la fine degli anni della contestazione e capace di modificare profondamente i costumi, i modi di essere e di pensare se stessi e gli altri, l'educazione, i rapporti umani e le relazioni fino ai nostri giorni.

A essere contestato non è più questa o quella forma di dominio ma il concetto stesso di dominio, non è una certa restrizione della libertà ma ogni possibile restrizione della libertà.

Il Sessantotto fu un movimento planetario caratterizzato da una pluralità di forme espressive a seconda dei paesi in cui esso andò maturando. Nonostante le diversità, la maggiore o minore politicizzazione, la diversa intensità dell'azione di pro-

testa, esso coagulò alcuni valori di fondo che fondarono l'utopia sessantottina: critica alla condizione alienante dell'uomo, critica ai costumi sociali retrogradi e autoritari, critica del classismo della società, critica del dominio imperialista occidentale e dei sistemi burocratici dell'est europeo.

Questa visione utopica esprime il grado di antagonismo che quella generazione sviluppava nei confronti della realtà stessa. Il presente fu analizzato con una focalizzazione che rendeva sospetta ogni manifestazione di potere. La rottura con i genitori non fu un transitorio e necessario antagonismo adolescenziale, ma si avviava a diventare insanabile e irreversibile.

La radicalità della contestazione contribuì a creare un contrasto incolmabile tra il nuovo che avanzava e il vecchio sistema sociale. La cultura dei padri fu ferocemente criticata e frettolosamente messa in soffitta. Una radicalità che trovò ospitalità nelle teorizzazioni politiche di alcune organizzazioni ma che spesso nasceva da disagi personali ed esistenziali.

Il centro della contestazione era il modo di vivere, il modo in cui si svolge la quotidiana esistenza nella scuola, nella famiglia, nella società. La libertà era un'idea dissacratoria che si faceva beffa di ogni forma di potere e di autorità, che non accettava più condizioni, regole, restrizioni. L'effetto psicologico di questo messaggio è stato dirompente perché ha dato voce alla soggettività, al valore della persona nella sua necessità di autorealizzazione personale. Tanti possono aver trovato attraente il canto delle sirene che prometteva una vita più libera, senza catene, senza sfruttamenti, senza padroni, senza prepotenze. Molti possono aver immaginato che un mondo senza potere e senza autorità potesse davvero regalare una libertà che emancipasse dal malessere della quotidianità. L'euforia della libertà assoluta ha portato a contestare tutto l'esistente, perfino i gruppi che avevano dato vita e guidato il movimento.

La crisi dei gruppi politici e il movimentismo

Nel 1975 il movimento è animato da intense motivazioni personalistiche, insofferente ad ogni forma di autorità e di confronto con l'esistente, l'uso delle droghe leggere diventa un costume diffuso con il quale occorre confrontarsi e con il quale occorre mediare, fino a dover accettare l'idea che "farsi uno spinello" è parte integrante del percorso di liberazione e di emancipazione dal presente. Una tesi che dà forma a ciò che già esiste nella prassi quotidiana: libertà da ogni vincolo, cultura dello sballo, rifiuto dell'esistente, ricerca di forme alternative di socialità.

In questi anni i toni sono assoluti e non danno spazio alla mediazione. Si denuncia la capacità del potere di condizionare non soltanto i rapporti economici e politici ma anche e soprattutto la mente, i comportamenti personali. Il modo in cui si è educati è "condizionante" e quindi da respingere, rende "non liberi" e chiama alla necessità di ribellarsi, emanciparsi anzitutto nei comportamenti quotidiani, nella famiglia, nei rapporti tra i sessi, nella scuola, tra amici. Il tema non è nuovo. Appartiene alla cultura che fin dagli esordi ha alimentato il movimento, ma ha raggiunto ormai una radicalità assoluta.

Nella metà degli anni Settanta il problema viene posto in una dimensione auto-interrogante, come spinto ad analizzare il proprio modo di vivere e di essere condizionati, specie nei rapporti interpersonali. Il motto che più lo rappresenta è il concetto che "il personale è politico". Questo cambiamento è interessante perché sposta il piano della contestazione nei luoghi dell'intimità, della relazionalità, della reciprocità affettiva. Si scopre la necessità di analizzare il quotidiano e di cercare in esso nuove forme di felicità, quasi sempre identificate però con il rifiuto radicale dei rapporti di potere esistenti. Le femministe puntano il dito sull'egemonia maschile nella quotidianità delle mura domestiche, costringendo i loro compagni a rivedere in maniera critica una cultura maschilista radicata

nel profondo del proprio essere. Esse danno vita ai gruppi di autocoscienza femminista nei quali si svolge una pratica politica di analisi critica dei rapporti interpersonali e familiari tesi a identificare, tra l'altro, le diverse forme di influenza mediante cui la cultura patriarcale impediva lo sviluppo di relazioni autentiche e libere. La famiglia diventa parte del sistema di potere e i rapporti affettivi che la caratterizzano diventano parte di un sistema di controllo da ripudiare. La sessualità deve affrancarsi da anni di condizionamento sociale per trovare il proprio spazio vitale. In ognuno di questi territori si contestano le conseguenze nefaste della cultura autoritaria che costringe all'infelicità intere generazioni. In questo modo prende sempre più piede l'idea che ogni forma di autorità sia di per sé una negazione di libertà.

È qui eloquente quanto ricorda Roberto, un genitore che così si è espresso su questo tema: "A un certo punto tutto ciò che aveva parvenza di costrizione fu guardato con sospetto. Ricordo un giorno che ero incazzato nero con un mio amico che mi aveva dato buca a un appuntamento e lui mi disse che lo stavo opprimendo. Sembra assurdo, ma preso dal clima dei tempi, il dubbio venne anche a me".

L'attenzione si sposta sulla "repressione", forma onnipresente attraverso cui il potere si manifesta e limita la felicità umana. Si sta preparando quel gran calderone che darà vita al movimento del Settantasette.

Il Settantasette

Nel 1977 un nuovo movimento di contestazione emerge sulla scena politica e sociale. Rispetto ai fratelli maggiori del 1968 presenta differenze che lo connotano come un'evoluzione e allo stesso tempo una rottura con il recente passato. Si tratta

di una generazione centrata sui temi del soggetto individuale, sull'antagonismo radicale, sul rifiuto di ogni forma di controllo e disciplina, sul rifiuto del lavoro. L'utopia sembra cedere il passo alla brutta realtà che in quegli anni è caratterizzata da una crisi economica e uno scenario internazionale complesso. Nel mirino dei contestatori entrano gli stessi gruppi che erano sorti e si erano organizzati sull'onda lunga del Sessantotto.

Il rapporto tra spontaneismo del movimento e strutturazione organizzata viene drasticamente risolto a favore del primo costituendo una forza d'urto che dissolverà e rifiuterà ogni logica organizzativa. Il principale bersaglio della sua azione fu la "repressione" in ogni forma e manifestazione, ovunque essa potesse nascondersi.

Ricorda Andrea, un altro genitore: "Devo confessare che fumare spinelli, sballarmi, non mi è mai particolarmente piaciuto. Quelle volte che l'ho fatto ero spinto dalla paura di essere diverso. C'è stato un momento in cui se volevi stare al passo dovevi metterti quell'abito, assumere quel ruolo".

Si può ben cogliere come sempre più si imponga la dimensione individuale e individualistica della contestazione, la ricerca di spazi di vita, di esperienze alternative, al pari dell'odio o l'indifferenza per l'esistente che appare sempre più svuotato di contenuti degni di esser presi in considerazione.

L'esito finale di un decennio di entusiasmi giovanili fu da un lato la tragica radicalizzazione della violenza e dall'altra un progressivo riflusso verso il privato che diede origine all'apatica gioventù degli anni Ottanta. In entrambi i casi prevalsero atteggiamenti e comportamenti di rifiuto radicale dell'esistente.

L'antiautoritarismo sopravvive

L'antiautoritarismo, spogliato della sua matrice ideologica ed eversiva, viene fatto proprio dai costumi, dalle famiglie, dalla cultura educativa, dalla psicologia. La famiglia e la scuola vivono in quegli anni cambiamenti imperiosi e abdicano a molti dei principi consolidati che avevano guidato l'educazione fino a quel momento.

La percezione che l'autorità sia sempre e comunque un elemento di ostacolo alla crescita della persona continua a trovare sempre più consensi e costituisce un'eredità destinata ad avanzare e crescere nel corso degli anni.

I ragazzi conquistano spazi di libertà inimmaginabili negli anni precedenti. L'intero corpo sociale assimila i nuovi dogmi, il nuovo modo di pensare e di concepire l'affrancamento dalla cultura autoritaria. Alcuni valori antiautoritari diventano linee guida indiscussi di nuovi modelli educativi che mandano in soffitta concetti considerati ormai logori del processo educativo: merito, competizione, colpa, punizione, limitazione della libertà, asimmetria dei ruoli tra educando ed educatore.

Nasce una cultura dell'educazione libertaria che deve affrancare le nuove generazioni dai pesi vissuti dalle precedenti. I nuovi genitori sognano un futuro migliore per i loro figli e identificano come bene supremo due elementi: il benessere economico e la costruzione di una relazione di amicizia con essi che li preservi da ogni frustrazione.

Una mamma, Angela, durante un incontro con altri genitori, ha detto: "Con mio figlio voglio essere amica, solo l'idea di riproporre il tipo di rapporto che ho vissuto io con mia madre mi atterrisce. Con lei non ho mai potuto parlare. Si finiva sempre con la faticida frase 'è così e basta!'. Quei 'no' li sento ancora tutti dentro di me".

Francesca, un'altra mamma, ha detto: "Ho una rabbia dentro che non riesce ad andar via. Mio padre che mi vieta ogni

cosa. L'impossibilità di potergli parlare, le sue urla ad ogni mia richiesta e certe decisioni che hanno fortemente condizionato la mia vita. Ad esempio quando non mi volle iscrivere al liceo scientifico perché dovevo, secondo lui, avere un diploma finito. Del diploma non me ne sono fatta nulla perché ho studiato quello che non volevo studiare. Poi ho pensato di andar via e ho cercato lavoro. Quando penso a mio figlio penso anzitutto a non dargli mai questo tipo di dolore, a essere amici, a essere più un conforto per lui che un odioso dittatore”.

Nasce l'atteggiamento dialogante, il mito del “genitore amico del figlio”, la ritrosia nei confronti della punizione e di ogni forma di autorità. Quando iniziano a emergere le prime crepe di questo modello educativo qualche avanguardia cerca di focalizzare la necessità dell'autorità, essendo però costretto a utilizzare sinonimi ed eufemismi, non “autorità” ma “autorevolezza”, non “punizione” ma “conseguenza”.



A tal proposito, ricordo un relatore che durante un congresso, dovendo parlare della punizione da infliggere a un ragazzo a causa del mancato rispetto di determinate regole, non riuscì a usare il termine “punizione”, ripiegando su un più docile “conseguenze”. Un lessico quindi difensivo, testimone di come certe parole non hanno più diritto di cittadinanza nel comune pensare.

Facciamo un altro esempio. Francesca, una mamma, dice: “A me non piace punire mio figlio, anzi penso che sia sbagliato. Quando perdo la pazienza me ne dispiaccio tanto, è solo che a volte non riesco proprio a lasciarlo fare”.

Conduttore: “Quindi tu non puniresti mai tuo figlio deliberatamente, come azione programmata a tavolino perché utile e necessaria?”.

Francesca: “Assolutamente no! Penso che punire sia sempre in qualche modo... una violenza. Bisogna puntare sul dialogo”.

Conduttore: “E quando proprio non ascolta?”.

Francesca: “Appunto, perdo la pazienza e lo punisco!”.

Molte parole chiave subiscono una progressiva svalutazione fino al punto di non poter essere pronunciate senza percepire un senso di inadeguatezza. Giovanna ad esempio sostiene: “Non mi piace dire a mio figlio, ‘comando io!’. Sembra di essere dei dittatori. Non mi piace nemmeno farlo sentire in colpa. Per cui cerco sempre di ragionare con lui, di fare in modo che capisca”.

Nella conduzione di gruppi per genitori capita con costanza di osservare reazioni sdegnate alla proposta di ricorrere a tecniche punitive. Risulta radicata la preoccupazione costante di non far sentire in colpa il proprio bambino. In un colloquio intercorso con un genitore, avendo fatto notare il nesso tra le sue azioni e il comportamento non funzionale del figlio, vi fu una reazione sdegnata all’idea di far sentire in colpa il figlio.

Vediamo un altro esempio. Elvira: “Ma se faccio come dici tu lui si sentirà in colpa! Non mi sembra proprio un buon suggerimento”.

Conduttore: “Forse tuo figlio ‘dovrebbe’ sentirsi in colpa di tirare schiaffi ai compagni e alle maestre. Magari così capisce che non si fa e smette. Non lo devi distruggere. Devi solo far nascere un sentimento che consenta di connotare negativamente certi suoi comportamenti”.

Elvira: “Sì, ma se poi si traumatizza?”.

Conduttore: “Pensi davvero che sia così devastante per un bambino imparare che certe cose sono ‘male’ e quindi non si fanno? Pensi che non sarà più traumatico per lui sentirsi sempre più isolato dal gruppo perché si comporta male?”.

Elvira: “Io stavo malissimo quando mi sentivo in colpa”.

Conduttore: “Questo è il problema! Tu pensi che a lui accadano le stesse cose che sono accadute a te. Invece la tua esperienza è stata diversa. Tu ti sentivi ‘molto’ in colpa e proietti questa preoccupazione su di lui. In questo modo però lui sta imparando a non sentirsi ‘mai’ in colpa”.

Molti genitori si lamentano del fatto che le maestre generano con le loro azioni delle “differenze”, evidenziando la sottile pretesa che non si faccia mai ricorso a questioni di merito e si opti per un appiattimento valutativo che finisca per non valutare più nessuno.

Vediamo l’esperienza di Luisa: “La maestra non capisce proprio le difficoltà di mio figlio. Non rispetta i suoi tempi, non è mai comprensiva. Fa differenza tra bravi e meno bravi”.

Conduttore: “Tuo figlio è effettivamente meno bravo di altri bambini”.

Luisa: “Sì, ma è solo perché ha delle difficoltà”.

Conduttore: “Certo, tutti coloro che sono meno bravi lo sono per un motivo. Colgo però l’aspettativa che questa sua difficoltà non debba emergere in ambito scolastico”.

Luisa: “Certo, bisognerebbe insegnare a volersi bene e non a competere e fare differenze”.

Conduttore: “Certo, ma ci si può voler bene anche essendo diversi, più bravi e meno bravi, senza nascondere la verità ai bambini ed esortandoli a fare del proprio meglio”.

Luisa: “Ma in questo modo mio figlio è penalizzato. Perché non riesce a stare al passo”.

Conduttore: “Pensando in questo modo tu effettivamente trasmetti l’idea che lo stanno penalizzando. Prova a immaginare che la scuola è il suo ingresso nella realtà, che non c’è nulla di male se incontriamo difficoltà nell’affrontare la realtà ma è doveroso che ci adattiamo noi agli standard che essa ci chiede e non il contrario. Non può essere la scuola a mentire circa le difficoltà di tuo figlio, devi essere tu a far passare tutto ciò come una cosa accettabile e superabile con l’impegno”.

Francesca interviene: “Ma così il bambino soffrirà!”.

Conduttore: “Più o meno allo stesso modo in cui soffre un bambino che si è rotto una gamba e non può partecipare a una gara. Se noi adulti non stigmatizziamo la sua difficoltà, egli soffrirà ma imparerà che deve impegnarsi nella guarigione. Se Luisa, come anche tu, Francesca, vive in modo drammatico il fatto che il bambino non è all’altezza del rendimento previsto, anche il piccolo vivrà questo fatto come un dramma. Se invece impariamo a pensare che non tutti abbiamo le stesse capacità e che in certi momenti della vita si può rimanere indietro senza per questo essere meno degni di altri allora insegneremo ai ragazzi che si conserva il proprio valore anche nella difficoltà; ma non si può pretendere che sia un intero sistema sociale ad adattarsi a noi, perché questo non succede nella realtà che li aspetta fuori dalle mura di casa. Se promettiamo un mondo senza dolore e una guarigione senza sforzo saremo ben presto bugiardi ai loro occhi. E perderemo la loro fiducia”.

Osservate, leggendo questo brano, quanto siano forti le convinzioni che hanno colonizzato il corpo sociale e privano

il bambino della possibilità di vivere un processo di adattamento alla realtà che comprenda lo sforzo, la sofferenza, l'impegno, la punizione, l'obbedienza. I genitori hanno interiorizzato una profonda avversione per tutti i valori che trovano la loro base nella relazione autoritaria.

L'orientamento permissivo, però, non ha creato una società migliore, né un migliore rapporto genitori-figli e tanto meno una scuola più umana. L'evidenza quotidiana ci porta mille esempi che testimoniano che la prospettiva delle nuove generazioni sia molto peggiore di quella preesistente agli anni Settanta. Nascosta da una cortina fumogena di slogan vuoti, sotto la coltre di una predicazione libertaria e falsamente centrata sul valore della persona, si nasconde una società ricca di ineguaglianze sociali, di indifferenza verso l'altro e incapace di progettare il bene dei propri figli. Le speranze e le utopie che accompagnavano il grande sogno antiautoritario non solo non si sono realizzate ma hanno prestato il fianco esattamente al suo opposto.

L'antiautoritarismo, nato per esaltare le ragioni della soggettività, ha finito per creare condizioni che limitano le potenzialità del soggetto perché ha privato di una guida le nuove generazioni. Nato nel sogno di una società migliore, ha prodotto una società peggiore. Cresciuto nelle grandi utopie di trasformazione sociale, il permissivismo ha finito per esaltare un individualismo assoluto e la perdita del senso di appartenenza comunitario. Quel che è peggio è che esso ha dato spazio a nuove forme di autoritarismo, perché nel vuoto di vincoli e punti di riferimento condivisi finisce per prevalere chi possiede una qualsiasi posizione di potere, potendo quest'ultima essere utilizzata per fini esclusivamente personali e senza dover dar conto a nessuno del proprio operato.

L'autorità, con il carico etico che comportava, chiedeva alla persona di uniformarsi ai valori e ai costumi della comunità sociale. Se a volte ciò era eccessivamente vincolante per la li-

bera espressione della soggettività umana è anche vero, come l'evidenza ci dimostra quotidianamente, che una soggettività che non dà conto di sé porta a vivere una condizione monadica dell'esistere, un modo di essere in cui ciascuno è libero di fare ciò che vuole sacrificando la dimensione relazionale e sociale della persona.

Sono molti i segnali che dimostrano la fatica di vivere insieme: aumento delle separazioni coniugali, costruzione di rapporti di coppia "disimpegnati", incremento delle liti di vicinato e condominiali, aumento degli omicidi di "prossimità", scaturiti cioè da rancori vissuti in ambito familiare o in relazioni confidenziali.

Siamo una società in cui sono sempre più deboli i riferimenti valoriali e gli ideali comuni, in cui è più fragile la consistenza dei legami e delle relazioni sociali. In questa indeterminatezza diffusa crescono comportamenti spiegabili come l'effetto di una pervasiva sregolazione delle pulsioni, risultato della perdita di molti dei riferimenti che fanno da guida ai comportamenti. È il depotenziamento della legge, del padre, del dettato religioso, della coscienza, della stessa autoregolamentazione.

Il processo di personalizzazione che ha portato alla "morte del prossimo", non è ascrivibile solo alla crisi dell'autorità. Altre cause vi concorrono, come la trasformazione dei ritmi, dei tempi e delle modalità della vita collettiva che hanno accentuato la dimensione individuale e individualistica dell'esistenza; l'impovertimento delle relazioni sociali, il diradarsi delle reti comunitarie che anni fa caratterizzavano la vita della società; la crescita di nuove generazioni sempre più guidate dalla fredda e inerte azione della televisione e dei computer che sostituiscono la corporeità emotiva degli scambi interpersonali e impoveriscono le possibilità del relazionarsi. La crisi dell'autorità, come vedremo, è però un fattore di concausa significativo nel determinare il processo di impoverimento affettivo che sta colpendo le società occidentali.

Spunti di riflessione e autoanalisi

- Che cosa pensi riguardo alle seguenti affermazioni:
 - le decisioni sui figli spettano ai genitori;
 - l'obbedienza è una virtù da coltivare;
 - un bambino è troppo piccolo per vivere adeguatamente il senso di colpa;
 - è meglio che un bambino non partecipi a un funerale;
 - l'insegnante ha sempre ragione, anche quando sbaglia.
- Rifletti sul diverso atteggiamento educativo riguardo alle questioni della disciplina e dell'autorità prima e dopo gli anni Settanta. Se sei giovane puoi raccogliere testimonianze intervistando la generazione dei sessantenni, che hanno vissuto questa transizione. Basta chiedere testimonianza di come veniva affrontata, durante la loro crescita, la questione delle regole e dell'autorevolezza.
- Per una più efficace rappresentazione delle differenze che sono intervenute puoi chiedere (o ricordare) come si comportavano i genitori di allora sulle seguenti questioni:
 - parolacce e risposte sgarbate;
 - mancato rispetto degli impegni;
 - sessualità;
 - orario di uscita e rientro;
 - successo scolastico;
 - differenze di genere (diversità di atteggiamento nei confronti dei figli maschi e delle figlie femmine).
- Se hai avuto la pazienza di raccogliere queste testimonianze, puoi cercare di individuare i mutamenti che ritieni salutarì per le nuove generazioni, in quanto hanno portato benessere e maggiore sviluppo delle proprie potenzialità, e le situazioni in cui le risposte dei nostri pro-genitori risultavano essere più efficaci di quelle odierne.

Indice tracce CD MP3

1. Prefazione di Catia Trevisani (07' 08")
2. Introduzione (18' 19")
3. Ringraziamenti (02' 20")
4. Prima parte – La crisi dell'autorità
Capitolo 1 – L'origine della crisi dell'autorità (08' 50")
5. Capitolo 1 – La crisi dei gruppi politici e il movimentismo (04' 02")
6. Capitolo 1 – Il Settantasette (02' 15")
7. Capitolo 1 – L'antiautoritarismo sopravvive (14' 32")
8. Capitolo 1 – Spunti di riflessione e autoanalisi (02' 02")
9. Capitolo 2 – Autorità e bambini difficili (09' 53")
10. Capitolo 2 – Antiautoritarismo opportunista (03' 28")
11. Capitolo 2 – Mancanza di senso di autoefficacia (10' 33")
12. Capitolo 2 – Disprezzo per la conoscenza (05' 29")
13. Capitolo 2 – Disprezzo per la verità (13' 41")
14. Capitolo 2 – Spunti di riflessione e autoanalisi (01' 17")
15. Capitolo 3 – Gli adulti e le regole (00' 44")
16. Capitolo 3 – Insegnanti sregolati (11' 49")
17. Capitolo 3 – Genitori sregolati (04' 41")
18. Capitolo 3 – Buonismo connivente (03' 12")
19. Capitolo 3 – Il permesso di essere bambini (08' 02")
20. Capitolo 3 – Diventare presenti (03' 01")
21. Capitolo 3 – Spunti di riflessione e autoanalisi (01' 33")
22. Capitolo 4 – Il senso di colpa – Critiche e traumi (02' 46")
23. Capitolo 4 – Demonizzare il senso di colpa (05' 39")

24. Capitolo 4 – Giudicare per incontrarsi (03' 45'')
25. Capitolo 4 – Fuga dal limite (02' 47'')
26. Capitolo 4 – Non soffrire (03' 23'')
27. Capitolo 4 – Spunti di riflessione e autoanalisi (01' 32'')
28. Capitolo 5 – La crisi della relazionalità (09' 09'')
29. Capitolo 5 – Spunti di riflessione e autoanalisi (01' 50'')
30. Capitolo 6 – I falsi miti dell'educazione (01' 19'')
31. Capitolo 6 – Il mito del dialogo (22' 15'')
32. Capitolo 6 – Il mito del non opprimere (12' 19'')
33. Capitolo 6 – Errori e traumi (11' 01'')
34. Capitolo 6 – Il mito della libertà (14' 00'')
35. Capitolo 6 – Il mito della libertà dai vincoli (12' 22'')
36. Capitolo 6 – Spunti di riflessione e autoanalisi (01' 33'')
37. Capitolo 7 – L'eterno presente e l'impossibilità di diventare adulti (09' 27'')
38. Capitolo 7 – Spunti di riflessione e autoanalisi (01' 10'')
39. Capitolo 8 – Perdita di un orizzonte di senso (13' 31'')
40. Capitolo 8 – Spunti di riflessione e autoanalisi (01' 09'')
41. Seconda parte – I benefici dell'autorità
Capitolo 9 – L'importanza di un'azione autorevole (01' 01'')
42. Capitolo 9 – Autorità e governo di sé (16' 17'')
43. Capitolo 9 – Autorità e competenza (08' 35'')
44. Capitolo 9 – Autorità e alterità (03' 32'')
45. Capitolo 9 – Presentificarsi (14' 08'')
46. Capitolo 9 – Autorità e senso del limite (05' 57'')
47. Capitolo 9 – Autorità e fiducia (11' 36'')
48. Capitolo 9 – Autorità e valori (07' 04'')
49. Capitolo 9 – Spunti di riflessione e autoanalisi (01' 41'')
50. Capitolo 10 – L'esercizio dell'autorità (02' 04'')
51. Capitolo 10 – Assumere un ruolo (12' 34'')
52. Capitolo 10 – Sognare il domani (09' 51'')
53. Capitolo 10 – Costruire un dialogo rispettando le asimmetrie della relazione (08' 58'')
54. Capitolo 10 – Il conflitto come opportunità educativa (06' 56'')

- 55. Capitolo 10 – Essere presenti senza negare il peso della vita (06' 36'')
- 56. Capitolo 10 – Educare a un senso responsabile della libertà (09' 13'')
- 57. Capitolo 10 – Migliorare se stessi educando i propri figli o alunni (01' 53'')
- 58. Capitolo 10 – Spunti di riflessione e autoanalisi (01' 57'')
- 59. Capitolo 11 – Riflessioni conclusive e proposte (08' 08'')
- 60. Capitolo 11 – Riscoprire l'autorità vuol dire riscoprire la relazione (05' 38'')
- 61. Capitolo 11 – Pensare ai beni relazionali come fonte di felicità (05' 07'')
- 62. Capitolo 11 – Progettare un mondo migliore (09' 43'')
- 63. Capitolo 11 – Spunti di riflessione e autoanalisi (03' 21'')

Durata totale: 7h 09' 38''

Compressione MP3: 128 Kbps, 44 Khz, Mono.

Lettura di Moro Silo

Moro Silo è narratore, voice-over, lettore professionista per le organizzazioni dei privi di vista e insegnante; ha fatto molteplici esperienze nel mondo degli audiovisivi e della musica. Senza l'apporto decisivo delle sue letture non sarebbe mai cominciata l'avventura de il Narratore audiolibri, di cui è il più importante collaboratore. Si considera cittadino del mondo e contagia tutti quelli che incontra sostenendo che la gente, un giorno, reimparerà a raccontare e ascoltare storie.

© Copyright audio 2012 - Edizioni Enea - S.I.R.I.E. srl e Il Narratore srl

Il CD contiene anche il testo integrale del libro in ebook (formato epub) e un'intervista video con l'autore.

Dal 2005 Edizioni Enea collabora insieme a Scuola SIMO con un obiettivo preciso: fornire contenuti di qualità per promuovere la salute di corpo, mente e spirito.

Pubblichiamo libri destinati a naturopati e operatori della salute, ma anche a semplici appassionati e curiosi.

Ci occupiamo di scienza ma anche di spiritualità, integrando i più grandi insegnamenti di Oriente e Occidente.

Guardiamo alle grandi tradizioni mediche del passato e ci apriamo alle più innovative proposte nel campo della medicina olistica.

www.edizionienea.it

www.scuolasimo.it

Gino Aldi, medico-chirurgo,
si laurea presso l'Università degli
Studi di Napoli Federico II nel 1990.
Si specializza in psicoterapia presso
la SIPI (Società Italiana di Psicoterapia
Integrata). Dal 1991 svolge l'attività
di psicoterapeuta dell'individuo, della
coppia e della famiglia.
Ha fondato Zetesis, una cooperativa
sociale che promuove la ricerca in
ambito educativo e la prevenzione del
disagio psicologico. È formatore per
insegnanti e genitori.
Ha scritto *Costruttori di speranza*
I fondamenti della relazione, *Educare con*
le fiabe, ed è coautore del volume
Un'altra scuola è possibile (tutti pubblicati
dalle Edizioni Enea).

In copertina: © TairA / shutterstock
Art Direction: Camille Barrios / ushadesign

€ 18,00

Educare alla libertà è forse il compito più alto
che può assumersi un essere umano. Un compito
cui siamo chiamati dall'amore che abbiamo
per i nostri figli, i nostri alunni, i giovani
che stiamo traghettando verso il futuro.

Spesso si intende la libertà come libertà di fare
e si dimentica che la principale fonte di benessere
è la libertà di essere noi stessi fino in fondo.

In questa visione un'educazione autorevole
non limita la libertà, ma la fa crescere
in quanto fornisce gli strumenti per lo sviluppo
della volontà e permette di acquisire una disciplina
interiore che rende forti nei confronti della vita.

ISBN 978-88-6773-081-0



9 788867 730810 >